

Segue dalla prima

Un lavoro professionale, preciso, i Balcani non mancano di tiratori scelti. Zoran Djindjic, il primo ministro che si era ritagliato con una certa spigliatezza un ruolo sopra le righe, venendo ai ferri corti con la coalizione che lo aveva portato al governo, non aveva molti amici, persino tra i suoi, nel partito democratico. [TE- STO] Un uomo pragmatico a dispetto dei suoi studi di filosofia, al punto da essere considerato eccessivamente sbrigativo, pronto alle scorciatoie giuridiche - a sentire il suo alleato e amico di un tempo, l'ex presidente federale Vojislav Kostunica. Un uomo moderno, secondo i suoi amici oltre confine, apprezzato soprattutto negli Stati Uniti, considerato al passo con l'Europa e con l'Occidente. In patria uno considerato troppo incline a misurare gli ideali e i valori con il metro della borsa. Erano indirizzate a lui le battute che fiorivano a Belgrado mentre si preparava la consegna di Milosevic al Tribunale dell'Aja, giusto in tempo per non perdere gli aiuti internazionali subordinati alla collaborazione con la Corte internazionale: «Non estradarlo, vendilo». Non era cominciata così la sua carriera politica. Prima studente di filosofia, arrivato a Belgrado negli anni 70 da Bosanski Samac, un paesino di quella che oggi è l'entità serba di Bosnia, figlio di un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Si trova alla testa di un movimento studentesco anticomunista, un'avventura che gli costa una condanna ad un anno di carcere. Capisce che non tira l'aria giusta, lascia la Jugoslavia per continuare gli studi in Germania: dodici anni all'estero che incidono nel suo modo di pensare, spolverano via tanta paccottiglia storica che ancora oggi è una zavorra per la Serbia del dopo Milosevic. Non il nazionalismo, che a tratti ritorna a galla. Quando torna a Belgrado lo chiamano il «crucro». Con Kostunica fonda il Partito democratico, ma il sodalizio non durerà. Djindjic si muove da solo, fa fama di uomo moderno, ma inciampa in rigurgiti nazionalisti quando Zagabria riprende la Krajina e espelle i serbi, divenuti come gli altri un popolo in fuga sui trattori. È un vizio comune a quasi tutta l'opposizione serba. Dusan Mihajlovic, leader del partito Nuova Democrazia e attuale ministro dell'interno serbo, metteva allora Djindjic, Kostunica e l'ultranazionalista Seselj - oggi in carcere all'Aja - nello stesso calderone della lobby della guerra: «Seselj è l'elemento che colpisce, Kostunica è l'elemento intellettuale, Djindjic è il profittatore».

Con Kostunica fonda il partito democratico. Ma il sodalizio non durerà a lungo. La fuga in Montenegro

“ Era arrivato nella capitale negli anni 70, figlio di un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Studente all'università guidò un movimento anti-comunista



Condannato a un anno di carcere lasciò il paese e si rifugiò in Germania. Nel '96-'97 fu incoronato sindaco di Belgrado

Zoran, il serbo che fece arrestare Milosevic

Dalla sfida alla dittatura ai cortei che invasero Belgrado, storia di un leader che piaceva all'Occidente



Due immagini di Djindjic, sopra fermato dalla polizia durante una manifestazione, sotto un comizio

i Balcani

Dal Kosovo alla Nuova Unione

Dalla guerra in Kosovo alla nascita della Nuova Unione Serbia e Montenegro, le tappe essenziali che hanno valso a quel territorio il soprannome di «polveriera dei Balcani».

1998: guerra nel Kosovo.

1999: Interviene la Nato. Falliti a Rambouillet (Francia) i negoziati di pace promossi dalla comunità internazionale, in marzo la Nato avvia raid aerei contro la Jugoslavia. Slobodan Milosevic è incriminato dal Tribunale penale internazionale. Dopo 78 giorni di bombardamenti, in giugno deve ordinare il ritiro dal Kosovo, che passa sotto l'amministrazione dell'Onu (Ummik) e la protezione delle forze internazionali della Kfor. Il Montenegro intanto si è quasi staccato dalla Serbia.

2000: in luglio Milosevic proclama nuove elezioni federali parlamentari e presidenziali. Viene sconfitto dalle opposizioni, e il 24 settembre Vojislav Kostunica viene eletto presidente jugoslavo. Milosevic resiste, ma il 5 ottobre una sommossa popolare lo rovescia, e il 7 deve lasciare la presidenza.

2000: il 23 dicembre si vota in Serbia. La vittoria dell'Opposizione democratica serba (Dos) è schiacciante, 176 seggi su 250. Il Dos ha già designato il premier del futuro governo repubblicano: è Zoran Djindjic, l'artefice della vittoriosa campagna di settembre per le elezioni federali e presidenziali jugoslave.

2001: in gennaio Djindjic eletto ufficialmente primo ministro.

2001: la Jugoslavia viene riammessa alle Nazioni Unite. In aprile Milosevic viene arrestato e in giugno estradato all'Aja, sede del Tribunale penale internazionale, per rispondere di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

2001: in gennaio Zoran Djindjic viene nominato primo ministro.

2002: il 14 marzo Serbia e Montenegro con la mediazione dell'alto commissario dell'Ue per la politica estera e di sicurezza Javier Solana, firmano un accordo che permette la sopravvivenza della Jugoslavia come unico soggetto internazionale, evitando il rischio di una nuova frammentazione nei Balcani.

2003: viene varata la nuova costituzione di Serbia e Montenegro. Il 4 febbraio la Jugoslavia cessa di esistere come soggetto internazionale, e il 28 febbraio il parlamento federale jugoslavo tiene la sua ultima riunione.

La Serbia in cifre

Geografia: superficie 88.361 km2. Confina con Ungheria a nord, Romania e Bulgaria a est, Macedonia e Albania a sud, Bosnia- Herzegovina, Croazia e Montenegro a ovest.

Capitale: Belgrado (2 milioni di abitanti).

Popolazione: circa 10 milioni di abitanti, di cui il 66% serbi, il 17% albanesi, il 3,5% Ungheresi.

Storia recente: invasa dai nazisti nel 1941, viene liberata dai partigiani di Josip Broz Tito, che alla fine della guerra fonda la Federazione jugoslava, formata da 7 Stati. Nel 1991, a 11 anni dalla morte di Tito, la Jugoslavia si sbriciola nel sangue. La Serbia costituisce una nuova federazione assieme al Montenegro, sotto la spinta tragicamente nazionalista di Milosevic, che sopprime l'autonomia del Kosovo e stermina gli albanesi. I bombardamenti della Nato nel 1999 mettono fine al conflitto. La Serbia è senza presidente dal 5 gennaio scorso, quando è scaduto il mandato di Milan Milutinovic.



Sono gli anni in cui Milosevic cerca di rendersi più presentabile sul piano internazionale. Djindjic ha qualche incontro di troppo con il numero uno del regime e un abbraccio con Karadzic, che più tardi avrebbe preferito dimenticare. Il gioco non funziona. Djindjic nel '96-'97 è alla testa dei cortei che invadono Belgrado dopo il clamoroso scippo elettorale alle elezioni amministrative. Con lui c'è Vuk Draskovic e Vesna Pestic. Djindjic sarà eletto sindaco di Belgrado, primo non comunista a ricoprire la carica. Ma il movimento «Zajedno» (Insieme) si sbriciolerà davanti all'indifferenza della comunità internazionale che continua a credere che Milosevic sia il cavallo migliore per garantire il precario equilibrio balcanico. Come sindaco non durerà molto, Draskovic gli

volta le spalle. Sono anni bui per Djindjic, apprezzato all'estero ma non in patria dove è alla testa di un partito infinitesimale. La sua popolarità, mai eccelsa, precipita durante la guerra del '99, sotto alle bombe della Nato. All'indomani dell'assassinio di un noto giornalista Zlatko Curuvia - omicidio che ha subito l'odore del regime - Djindjic fugge da Belgrado dove non si sente sicuro e va in Montenegro. Per i suoi sarà una delusione. Per il sentire comune è un «tradimento», una «vigliaccheria», nessuno nel dopo guerra scommetterebbe un soldo su di lui, che cerca di tramutare la sconfitta serba in un'occasione per scalzare Milosevic. L'ennesima truffa elettorale del settembre del 2000 fa scattare la piazza. Djindjic capisce che non è il suo, ma quello di Kostunica - decisamente più popolare - il nome giusto. Un passo indietro che gli varrà il posto da premier nel 2001. Inizia allora il braccio di ferro all'interno della coalizione di governo - il primo grave strappo nell'estradizione di Milosevic. Il procuratore Carla Del Ponte insiste, Washington la sostiene. Kostunica divenuto presidente si oppone: vuole un processo in casa, considera i serbi le prime vittime del regime. Djindjic sa che deve giocare una carta pesante per mantenere il credito all'estero. Spedisce Milosevic all'Aja, tenta di avviare riforme all'interno dell'esercito e della polizia, spinge per privatizzazioni rapide, ignora i costi sociali. Promette di sradicare la criminalità divenuta istituzione sotto il regime, ma a sua volta è accusato di avere le mani in pasta con personaggi dubbi. Kostunica lo intralcia più di una volta, il sistema politico si blocca. E in due anni la Serbia scesa in piazza per cacciare un regime si trova in un limbo, dove sono ancora le armi a cambiare le regole del gioco.

Marina Mastroiura

Nel suo programma le privatizzazioni la riforma di esercito e polizia. La caccia ai criminali di guerra

L'intervista

Predrag Matvejevic

scrittore

Umberto De Giovannangeli

«Ad armare la mano dei killer è stato quel nazionalismo parafascista contro cui Zoran Djindjic si era sempre battuto. Un nazionalismo di regime che per mantenersi in vita aveva stretto un patto scellerato con la criminalità organizzata. Djindjic era un uomo del dialogo, un fine intellettuale e politico serbo che non odiava i croati o gli altri slavi del Sud. Aveva contribuito come pochi altri a sgretolare quel muro dell'odio e della diffidenza che i nazionalisti radicali, sotto qualunque mandiera si celassero, avevano innalzato nella ex Jugoslavia. Per questo la sua morte non appartiene solo al popolo serbo ma a tutti i popoli della regione. Per questo io, scrittore croato, piango oggi Zoran Djindjic». A parlare, da Zagabria, è Predrag Matvejevic, scrittore e docente all'Università La Sapienza, profondo conoscitore del tormentato «pianeta» della ex Jugoslavia. Le sue pa-

role e la voce incrinata dalla commozione danno il senso di una tragedia umana e politica: «Djindjic - sottolinea il professor Matvejevic - era odiato in particolare dagli uomini del passato regime che temevano di essere consegnati, come fu per Milosevic, al Tribunale dell'Aja».

La Serbia è sotto shock per l'assassinio del suo primo ministro Zoran Djindjic. Qual è la sua prima considerazione?

«Il regime criminale di Slobodan Milosevic ha lasciato dietro di

È una grande perdita per la Serbia e per l'intera ex Jugoslavia. La Ue vedeva in lui un politico aperto

sé un'atmosfera di violenza e di terrore dentro cui si colloca questo tragico evento. Non si può dimenticare in questo momento che Zoran Djindjic è colui che ha consegnato il satrapo Milosevic al Tribunale dell'Aja malgrado la resistenza e l'opposizione strenua non solo dei miliziani di Milosevic ma anche di personaggi come Kostunica che non volevano assolutamente consegnare il dittatore. Ma non si tratta solo di questo. Djindjic era qualcosa di più di un politico che voleva regolare i conti con un passato di odio e di sangue, chiudendo definitivamente una delle pagine più terribili della storia dei Balcani. Era un politico illuminato, un filosofo che si è formato in Germania con Habermas, uno statista che ha cercato di avviare una riforma profondamente democratica, sapendosi assumere il rischio dell'impopolarità quando si trattava di prendere misure dure ma necessarie. La Serbia perde l'uomo che era pronto a collaborare con il Tribunale dell'Aja e per questo era

odiato dai nazionalisti radicali, in particolare da quanti temevano di essere anch'essi consegnati alla Corte che sta giudicando il loro capo Milosevic. Djindjic era un politico nato, pronto a ricercare la soluzione più adeguata ma anche a rimetterla in discussione se non dava i risultati sperati. Era un uomo di una cultura politica e umanistica rara. Si era confrontato soprattutto con Kostunica (il presidente federale, ndr.), il suo più acceso rivale, nei confronti del quale Djindjic era certamente superiore pur non potendo nella situazione in cui viveva, manifestare appieno questa superiorità politica e culturale».

Inserito nel tormentato scenario balcanico, cosa ha rappresentato Zoran Djindjic?

«L'uomo del dialogo. Un politico e intellettuale serbo che non odiava i croati o gli altri slavi del Sud. E questo nell'ambito balcanico ha una importanza decisiva. Soprattutto in questo momento, dopo tutto ciò che i Balcani hanno vissuto di terri-

bile. Si tratta di una grande perdita non solo per la Serbia ma per l'intera regione dell'ex Jugoslavia, ed anche per l'Europa che vedeva in lui un politico aperto all'orizzonte europeo».

L'assassinio di Djindjic può avere un effetto destabilizzante sulla fragile transizione democratica in Serbia?

«Questo rischio esiste. L'assassinio di Djindjic rappresenta un brusco ritorno al passato, un tragico risveglio per quanti, come me, credevano che la Serbia andasse verso una soluzione positiva, al raggiungimento della quale Djindjic dava un contributo personale determinante. Non vedo attorno a lui una personalità politica che possa sostituirlo pienamente. Non dimentichiamo che nella passata fase politica nell'ex Jugoslavia vigeva una selezione negativa delle classi dirigenti di cui Djindjic rappresentava una eccezione».

La memoria torna ai giorni della «primavera di Belgrado», alle manifestazioni stu-

dentescche a favore della democrazia. Di quella «primavera» Zoran Djindjic è stato uno dei simboli. Cosa «insegna» la sua morte ai giovani serbi?

«Già i giovani hanno vissuto la guerra e una depressione post-bellica. Djindjic era una delle persone che dava speranza di poter un giorno uscire da questa depressione. Lo faceva da politico e da uomo di cultura. Purtroppo all'orizzonte non vedo una personalità adeguata a suscitare speranze. A noi che giovani non

La sua uccisione rappresenta un ritorno al passato. Non vedo intorno un uomo capace di sostituirlo

siamo più da tempo ma che continuiamo a coltivare con passiano e amore uno spirito «jugoslavo» sulle cose, abbiamo l'impressione di aver perduto uno dei nostri».

È ancora troppo presto per azzardare ipotesi sulla matrice di questo crimine.

«Di una cosa sono certo: Zoran Djindjic è rimasto vittima del nazionalismo che lui combatteva e che voleva stradicare. Un nazionalismo di regime che aveva stretto un'alleanza di ferro con la criminalità organizzata. Il nazionalismo criminale ha armato la mano dei sicari di Djindjic».

Come ricorderebbe ai giovani che in Italia manifestano per la pace e il dialogo Zoran Djindjic?

«Lo ricorderei come un uomo proveniva da una tradizione di resistenza, da una cultura per la quale il rispetto e l'amicizia verso i popoli slavi del Sud non era un semplice slogan politico ma un sentimento vero e profondo».